l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

30118
9 771590 991009

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVIII n. 7 - Euro 0,50

Mercoledì 18 Gennaio 2023

Giustizia, ora tocca a Nordio

Il ministro all'attacco: "Le intercettazioni sono indispensabili nella lotta alla mafia e al terrorismo. Quello che va cambiato è l'abuso che se ne fa per reati minori, con la diffusione sulla stampa di segreti individuali che non hanno a che fare con le indagini"

Congo e Burkina Faso all'ombra del jihadismo

di **FABIO MARCO FABBRI**

In Africa il jihadismo è da tempo endemico e in espansione. Questo "sistema" che possiamo definire socio-economico, in quanto strutturato con tali caratteristiche, anche se esterne ai canoni tradizionali, è capillarizzato all'interno del tessuto sociale soprattutto nelle aree del Sahel e del sub-Sahara, ma la sua azione tentacolare si estende a raggera. Gli interessi del panorama jihadista che fa capo all'Isis africano, cioè lo Stato Islamico nel Grande Sahara, Isgs, ma collegato con un sistema di gruppi terroristici satelliti, abbracciano ogni tipo di attività: contrabbando, sfruttamento di risorse naturali, miniere d'oro per prime, un sistema di ricatti, commercio di esseri umani, ed anche operazioni di influenza politica espressa anche con tentativi di indebolimento dei governi a scopo di infiltrazione e ricatto. Insomma tutto ciò che può determinare un profitto necessario a mantenere migliaia di "dipendenti jihadisti". Tra le azioni più cruente c'è quello "dell'approvvigionamento sessuale", perpetrato ai danni delle realtà sociali più deboli, più povere e più emarginate.

Così nel nord del Burkina Faso, ad Arbinda, tra giovedì e venerdì scorsi, circa una sessantina tra donne e ragazze, sono state rapite dai jihadisti. Questo è stato riferito a varie agenzie di informazione da testimoni locali, dalle forze dell'ordine, e soprattutto da alcune donne che sono riuscite a sfuggire dalla morsa dei terroristi, tornando al proprio villaggio in preda al terrore. In particolare, giovedì circa una quarantina di donne sano state rapite da una banda di jihadisti mentre andavano a cercare un improbabile nutrimento, composto da frutti selvatici, radici e foglie, nelle boscaglie distanti dal loro villaggio circa dieci chilometri. Poi il giorno dopo, poco a nord di Arbinda, un'altra ventina di ragazze, non a conoscenza di quanto era accaduto il giorno prima, sarebbero state sequestrate dallo stesso gruppo jihadista.

Il villaggio di Arbinda, che versa in estrema povertà, si trova in un'area assediata da formazioni jihadiste. In questa regione quasi un milione di persone, oltre a subire una devastante siccità ed una penuria cronica di generi alimentari, subisce il controllo dei gruppi terroristici di stampo jihadista che impediscono a queste popolazioni anche brevi spostamenti, in quanto ogni allontanamento dalla propria ristretta zona mette a rischio la loro sicurezza se non la sopravvivenza.

Queste donne, secondo informazioni, sono state trasferite nelle basi jihadiste dislocate sul territorio, infatti gli articolati gruppi militari e paramilitari governativi non hanno trovato nella zona traccia delle ragazze rapite.

Il loro destino è comunque segnato, saranno strumento di appagamento sessuale e, se cristiane o indifferenti ad una credenza, verranno convertite forzatamente ad un Islam personalizzato, e se usciranno da questo pozzo del terrore, saranno, come tutti i precedenti casi di ragazze rapite, perpetuamente traumatizzate.

Ma altri gruppi jihadisti hanno messo la loro firma anche nella Repubblica Democratica del Congo, Rdc. A Kasindi, città di confine con l'Uganda nella provincia congolese del Nord Kivu, domenica 15 gennaio in una chiesa pentecostale – protestante evangelica – circa una decina di fedeli sono rimasti uccisi e una quarantina feriti, in un attentato dinamitardo attribuito a un altro gruppo legato allo Stato islamico del Grande Sahara. Un sospetto attentatore è stato arrestato, sembra di nazionalità keniota. Tuttavia una pista ugandese porta ad attribuire l'attentato al gruppo islamista Adf, Forze democratiche alleate, originario dell'Uganda, fondato dai seguaci del movimento di predicazione islamica Tabligh, attivo oltre che nella provincia del Nord Kivu, anche nella provincia congolese dell'Ituri a sud. Nell'area orientale della Rdc, l'Adf, degli oltre cento gruppi terroristici presenti, è uno dei più sanguinari. Queste aggregazioni armate composte anche da poche decine di comuni banditi, cercano di controllare i territori per motivi economici, sfruttando le ricche miniere aurifere, e per questioni etniche che traggono spesso origine dai conflitti regionali deflagrati all'inizio di questo secolo.

Comunque lo Stato islamico ha rivendicato poi la sua paternità nell'attentato nella chiesa pentecostale di Kasindi; ricordo che l'Adf ha massacrato migliaia di civili congolesi e ordito numerose azioni dinamitarde in Uganda. Infatti gli Stati Uniti nel 2021 hanno inserito l'Adf nella lista delle organizzazioni terroristiche legate al gruppo dello Stato islamico. Anche se, nel 2021, l'esercito congolese e ugandese in una operazione congiunta hanno effettuato sul territorio congolese un contrasto alle milizie dell'Adf, gli attentati non sono cessati. Così l'Adf ha proseguito il suo allargamento geografico in Congo, uccidendo quasi quattrocento civili da aprile a fine 2022.

Il presidente della Rdc, Felix Tshisekedi, ha giocato la carta militare in ambito civile, sostituendo i funzionari civili con ufficiali dell'esercito. Tuttavia, anche questa misura eccezionale non è riuscita compiutamente a frenare gli attacchi delle cellule jihadiste. Ma la "coperta militare" della Rdc è corta, infatti recentemente sono state ridotte le forze armate nella provincia di Ituri, per trasferirle nella provincia del Nord Kivu al fine di fronteggiare l'M23, un altro gruppo armato nato da una ribellione dell'etnia tutsi e sostenuto, secondo Kinshasa, dal Ruanda.

In realtà il jihadismo, nella sua capillarizzazione territoriale, è strutturato in modo tale da "fare concorrenza" ai governi più o meno golpisti presenti in alcune aree africane. Un sistema economico ricco, che in alcuni casi interloquisce, occultamente, con i governi. Ciò non deve stupire ricordando l'incontro di Doha del febbraio 2020 quando l'allora segretario di Stato Usa, Mike Pompeo, e il numero due dei Talebani, mullah Abdul Ghani Baradar, hanno sottoscritto un diplomaticamente imbarazzante, oltre che inutile e dannoso, accordo che come frutti ha dato poi la débâcle di Joe Biden in Afghanistan e il raccapricciante potere ai talebani.

Tuttavia il jihadismo prende di mira facilmente le realtà cristiane africane, sempre più oppresse e massacrate da questa violenza estremista, e il mondo femminile, che oggi è quello che paga maggiormente il pedaggio di una brutalità ottusamente coperta da un mantello pseudo religioso, purtroppo capillarmente ostentato anche in altri contesti.

La sindrome da trattativa

di **FERDINANDO FEDI**

L'inchiesta per fortuna finita nel nulla sulla cosiddetta Trattativa Stato-mafia, che ha visto imputati fedeli servitori delle Istituzioni come i generali Mario Mori e Antonio Subranni, oltre ad aver prodotto danni incommensurabili ai diretti interessati, ha avuto ripercussioni anche sull'atteggiamento psicologico dell'opinione pubblica di fronte a importanti fatti di cronaca. Come al tempo del crollo del ponte Morandi tutti si sono improvvisati ingegneri e all'epoca del Covid tutti erano medici adesso, a seguito della cattura di Matteo Messina Denaro, si sono scatenati i commenti di improvvisati esperti antimafia. La tempestiva diffusione dell'intervista fatta pochi mesi fa da Massimo Giletti a tale Salvatore Baiardo – dove quest'ultimo affermava che "Messina Denaro sarebbe stato fatto arrestare a breve, perché malato e per fare un regalino al nuovo Governo" – ha avuto un effetto social-mediatico parallelo alla conferenza stampa ufficiale. Le parole del gelataio piemontese, già prestanome dei fratelli Graviano, per molti sono poste sullo stesso piano delle dichiarazioni di magistrati, finalmente non a caccia di protagonismo e di valenti ufficiali dei carabinieri.

Sembra che tanti non si vogliano godere una chiara vittoria dello Stato, questa volta a opera dei militari dell'Arma. Si deve sempre gridare al complotto, alla trattativa con la mafia, come se dietro un'uniforme o una toga non ci fossero persone con una morale difficilmente vendibile alla prima occasione. L'indagine che ha portato alla cattura del numero uno della mafia è stata sicuramente complessa, coinvolgendo diverse componenti dei carabinieri anche dell'ambito sanitario. Non è facilmente spiegabile e, ovviamente, neppure possono essere diffusi i particolari, ma questo non deve indurre a trarre conclusioni per il fatto che alcuni aspetti non siano stati ancora chiariti. Facile partire dai dettagli finali dell'indagine per fare i saputelli a ritroso e stupirsi perché gli investigatori non fossero giunti prima all'identificazione del criminale. Un po' come quegli studenti che partendo dal risultato di una complessa equazione ne riescono a comporre i passaggi per la soluzione ma nel caso specifico lo stupore vuol sottendere brutti pensieri.

Siamo purtroppo ancora condizionati dalla Trattativa Stato-mafia, durata troppi anni e conclusasi con l'esito che si poteva immaginare, quando si è di fronte a uomini che hanno speso la vita e sacrificato tempo libero e famiglia per combattere la criminalità organizzata. Quotidiani che hanno sposato il teorema non hanno desistito neppure dopo l'assoluzione dei poveri incriminati, così il bombardamento del dubbio ha generato una diffusa sfiducia nelle Istituzioni, anche nel caso di un netto successo come quello attuale.

È stato catturato l'autore delle stragi del periodo più scuro della storia criminale del nostro Paese. Sarebbe stata una grande sconfitta per lo Stato, se fosse morto per cause naturali in latitanza. Non è andata così e i dietrologi si mettano l'anima in pace. Un boss, soprattutto se malato, non ha certo piacere di essere arrestato e di finire i propri giorni nelle strutture sanitarie di un carcere di massima sicurezza!

Un cosmodromo per ridare ottimismo

di **RICCARDO SCARPA**

La scorsa settimana la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, si è recata nel Regno di Svezia, tra parentesi l'unico Stato retto ancora dalla Casa di uno dei marescialli dell'Impero di Napoleone, per inaugurare il semestre di presidenza dell'Unione europea da parte del Paese scandinavo. A sentire di chi scrive, l'evento di maggiore peso si è svolto nei pressi di Kiruna, con l'inaugurazione del primo cosmodromo per il lancio di satelliti nell'Unione europea continentale.

I satelliti prodotti in Europa sono importantissimi, non solo per le previsioni metereologiche o per tenere sotto osservazione gli armamenti di Stati terzi ed altro. Ursula von der Leyen ha rilevato come essi abbiano interesse anche per le esplorazioni interplanetarie. C'è da augurarsi che un cosmodromo possa servire presto per spedire in orbita anche gli esseri umani, verso stazioni europee o verso altri mondi.

Tutti si rendono conto come questo abbia una enorme rilevanza scientifica, con scoperte applicabili nella nostra vita. Per fare un esempio banale, il normale telecomando per cambiare canale televisivo, o regolare il volume della voce, usa tecniche pensate e utilizzate proprio per pilotare a distanza i satelliti artificiali. Ha ragione, tuttavia, Giuseppe Basini quando sottolinea l'importanza psicologica, per individui e società, dell'esplorazione. L'essere umano è ottimista e progredisce quando esplora. Lo si legge fin da L'Epopea di Gilgameš, dall'Odissea d'Omero, dal mito di Atlantide narrato dai sacerdoti egizi di Sais a Solone e ricordato da Platone, da Marco Polo, da Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, i fratelli Zen, fino ai primi esseri umani sbarcati sulla Luna. L'esaurirsi delle possibilità d'esplorazione sulla Terra, e all'interno di essa, e l'opportunità di sostituirle con viaggi extraterrestri ha avuto il suo aedo più popolare in Jules Verne, e il più profondo in Georges Ivanovič Gurdjieff, con Belzebù tra le galassie e l'interiorità.

Ci sono, sì, cause economiche nella denatalità avanzante in questo mondo di diffuso materialismo industrializzato. È da notarsi, tuttavia, come le famiglie un tempo più prolifere non fossero per forza le maggiormente abbienti, esclusi i Sultani con il loro harem. Vi fu anche un possibile ottimismo, nella prospettiva che sempre una nuova colonizzazione apriva la strada nel cercar fortuna. Non ricordo mai il nome di quell'autore iberico il quale, con aria di sufficienza, definì gli Argentini quegli Italiani che pensano di parlare spagnolo. L'esplorazione cosmica serve anche, e soprattutto, a questo: ingenerare negli esseri umani ottimismo. Nella prospettiva, anche lontana, di nuove espansioni.

Comprare il consenso o pensare alle future generazioni?

di **ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE**

Bene ha fatto la presidente del Consiglio dei ministri Giorgia Meloni a tenere duro sullo sconto, a termine, delle accise sui derivati del petrolio. Bruciare risorse pubbliche per "comprare" il consenso, a breve termine, è quanto di più devastante possa fare un governo che punta a governare per l'intera legislatura. Le sovvenzioni, gli sconti, i contributi a fondo perduto, i crediti d'imposta e le provvidenze pubbliche sono come le droghe, danno dipendenza. Una volta elargite diventano indispensabili. Disintossicare l'economia da crediti d'imposta come il 110 per cento sarà complicato per le imprese che ne hanno goduto. Il governo deve pensare in "grande" percorrendo piccoli ma decisivi passi. Comprare il consenso con aiutini che sprecano denaro pubblico ha il respiro corto. Il giudizio degli italiani si misurerà sui risultati macroeconomici quali: riduzione del carico fiscale sulle imprese e le famiglie, la crescita dell'occupazione, crescita economica e la riduzione del debito pubblico che il governo riuscirà a conseguire a fine mandato. Non è la proroga dello sconto sulle accise che può cambiare la situazione economica degli italiani. Se le politiche delle opposizioni al governo si fondano sul mantenimento di mancette elettorali pubbliche che dilapidano risorse, il centro destra può dormire sonni tranquilli, governerà a lungo il Paese.

Una statista guarda "alle future generazioni e non alle prossime elezioni". Il messaggio chiaro che ha mandato l'attuale esecutivo ai mercati finanziari è stato quello di voler intraprendere, nel quinquennio della legislatura, una saggia e prudente gestione delle finanze pubbliche per il perseguimento del risanamento e degli squilibri finanziari. Passare dagli interventi straordinari, le provvidenze legate alla pandemia da Covid-19, che hanno fatto esplodere l'indebitamento pubblico, all'ordinario ovvero il rispetto dell'articolo 81 della Costituzione italiana: "Lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico". Il fatto stesso che si è approvata una Legge di Bilancio prudente sul lato della spesa è stato un toccasana per la Borsa valori italiana e per il contenimento dello spread sui titoli del nostro debito sovrano. Meno sconti subito per una riduzione strutturale delle imposte nel medio termine. Per una nazione che ha una esposizione di quasi 2,2 mila miliardi di euro, la riduzione di 50 punti base di differenziale di tasso d'interesse rispetto a quanto paga la Germania sui Bund, si traduce in un risparmio di spesa per interesse nel breve termine di circa 5 miliardi di euro.

Oltre l'ulteriore beneficio che permette di innescare una pedissequa riduzione dei tassi d'interesse pagati dallo Stato per le nuove e future emissioni di titoli (Bot, Cct e Btp). Pagare meno oneri finanziari per il servizio del debito pubblico significa liberare risorse a vantaggio dell'intera collettività. Nella Nadef (Nota di variazione del documento di economia e finanza) è indicato che per il 2022 lo Stato italiano pagherà circa 77 miliardi d'interessi sul proprio debito pubblico (4 per cento del Pil) rispetto ai 62,8 miliardi pagati nel 2021 con un incremento di oltre 14 miliardi di euro. Più delle risorse (10 miliardi) che il governo, nella Legge di Stabilità, ha destinato a sostenere le imprese e le famiglie. La riduzione degli oneri finanziari dello Stato è il vero fattore di sviluppo del Paese. Eliminare i sostegni a breve riducono l'indebitamento, accrescono l'affidabilità dell'Italia e in conseguenza gli oneri finanziari con beneficio per tutti i contribuenti nel medio termine. Maggiore è l'affidabilità finanziaria del Paese minori saranno gli esborsi per interessi passivi e quindi si possono creare le condizioni per un pedissequo alleggerimento del carico fiscale per tutti. La priorità del Paese è il contenimento delle spese clientelari. Il sacrificio diventerà un beneficio per tutti a medio termine!

Proteste in Iran, un'altra condanna a morte

di **ALESSANDRO BUCHWALD**

Javad Rouhi, un manifestante di 35 anni, avrebbe ricevuto tre condanne a morte per altrettante accuse, tra le quali la "blasfemia", perché avrebbe bruciato il Corano e insultato la santità durante proteste che si sono tenute nella città settentrionale di Noshahr, alla fine di settembre. Il tutto sarebbe accaduto poco dopo l'inizio delle dimostrazioni anti-governative, che sono ancora in atto in più città del Paese. La vicenda è stata resa nota su Twitter da Majid Kahve, avvocato di Rouhi, il quale ha spiegato che gli altri reati addossati al proprio assistito sono "corruzione sulla terra" per "crimini contro la sicurezza" e "moharebeh" (inimicizia contro Dio), in quanto avrebbe appiccato il fuoco a edifici pubblici.

Il legale, tra l'altro, ha commentato: "Rouhi è stato costretto a confessare. Non ci sono prove per le accuse e i filmati presentati in tribunali mostrano semplicemente che ha partecipato alle proteste. Faremo appello alla sentenza". Altri due imputati nello stesso caso, entrambi 18enni, hanno ricevuto condanne a morte a cui è stato possibile fare ricorso. Si tratta di Mehdi Mohammadifar, condannato due volte alla pena capitale per "corruzione sulla terra" e "moharebeh", e Arshia Takdastan, condannato per "moharebeh". Da ricordare che la pena capitale è già stata eseguita per quattro persone tratte in arresto nel corso delle proteste divampate dopo la morte di Mahsa Amini, la 22enne di origine curda deceduta dopo essere stata messa in custodia dalla polizia morale, poiché non avrebbe indossato il velo in modo corretto. Non solo: diverse ong hanno segnalato la condanna a morte per decine di manifestanti arrestati. Inoltre, hanno il timore che per alcuni la pena capitale possa essere imminente.

La situazione nel Paese, comunque, continua a essere segnata dal terrore. Un mandato di arresto e procedura penale è stato emesso per l'ex giocatore della nazionale iraniana di pallavolo, Farhad Zarif, per "insulto alla santità islamica". Questo è quanto indicato dal sito della Magistratura iraniana, Mizan, citando il procuratore di Teheran, Ali Salehi. Zarif, personaggio sportivo noto in Iran e che vive all'estero, con messaggi sul suo account Instagram ha dato sostegno alle proteste anti-governative.

Nel frattempo, almeno 96 curdi iraniani sono stati arrestati dalle forze governative di Teheran nelle prime due settimane dell'anno: questa la denuncia di Hengaw, ong che si occupa delle violazioni dei diritti umani nella regione del Kurdistan iraniano. Secondo i dati, tra gli arrestati ci sarebbero anche 13 minori, cinque studenti universitari, quattro insegnanti e cinque donne. Ma non finisce qui: Navab Ebrahimi, noto chef iraniano arrestato il 4 gennaio e trasferito nel carcere Evin di Teheran, sarebbe stato rilasciato su cauzione. Lo hanno fatto sapere alcuni media locali. Per lui l'accusa era quella di aver insultato Ghassem Soleimani, ex comandante delle forze Qods delle Guardie della Rivoluzione, ucciso dagli Usa in Iraq nel gennaio del 2020.

Intanto, Roberta Metsola, presidente dell'Eurocamera, in conferenza stampa con il premier svedese Ulf Kristersson ha ricordato che sono centoventi giorni che uomini, donne, studenti manifestano, scandendo slogan come donna, vita, libertà ed esigendo "un rispetto minimo della loro vita libera. Sono stati una fonte di ispirazione per il mondo. Voglio dire loro che non li lasceremo da soli ed è per questo che ho partecipato alla manifestazione di fronte al Parlamento". E ha proseguito: "Ho ribadito il nostro appello, affinché il mondo dia una risposta forte al terrore scatenato dal regime. Dobbiamo agire contro i Guardiani della rivoluzione, i responsabili delle impiccagioni devono essere portati i di fronte alla giustizia, così come chi manda droni alla Russia per uccidere gli ucraini. Per questo, l'Eurocamera ha chiesto sanzioni più forti".

Infine, centinaia di lavoratori impiegati nell'industria del petrolio e del gas hanno manifestato in varie città dell'Iran, richiedendo un aumento del salario. Il tutto è stato reso noto dalla Bbc Persian, che ha parlato di manifestazioni negli stabilimenti di varie città, come Ilam, Shiraz, Asaluyeh, Qeshm, Bushehr, Ahvaz, Siri e Aghajari. Parallelamente, le forze di sicurezza iraniane avrebbero arrestato un cittadino tedesco a Omidieh, nella provincia sud-ovest di Khuzestan, mentre stava scattando foto agli impianti petroliferi della città. La notizia è stata data dalla televisione di Stato, senza fornire ulteriori dettagli. L'Iran accusa i Paesi occidentali di minare la sicurezza del Paese. Per la magistratura, negli ultimi mesi sono stati arrestati 40 stranieri per il loro presunto ruolo nelle proteste in corso.

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- *red@opinione.it*

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

La stanza dei bottoni: l'invarianza del potere

di MAURIZIO GUAITOLI

Perché, se la sinistra (o la destra, a parti invertite) va all'opposizione, pensa, dice e fa l'esatto opposto di quando era solo pochi mesi prima al governo?

Per fare un esempio dell'oggi (vedi Angelo Panebianco sul Corriere della Sera del 13 gennaio, con "I cambi d'abito in democrazia tra realismo e demagogia"), perché solo ieri l'Agenda Draghi era vangelo per Pd e sinistra mentre, a soli tre mesi dal risultato elettorale, quella stessa Agenda, adottata in buona sostanza dal nuovo Esecutivo, diviene per magia un opuscolo da demonizzare? La spiegazione è ovvia: il panorama di governo, visto da Chigi, vede prevalere il realismo e colloca all'opposizione, nel caso specifico, la neo-demagogia di Pd-cinque stelle.

Infatti, questi ultimi, liberatisi dalla camicia di nesso della governabilità, hanno adottato come unico loro credo di lotta politica il motivo conduttore dell'ampliamento del deficit pubblico, a fronte di uno Stato-Provvidenza già fallito due decenni fa, ma mantenuto in stato vegetativo dal Quantitative easing e dai tassi a zero della Banca centrale europea (Bce). Pertanto, al fine di mettere ordine in questa moderna Torre di Babele, occorre rifondare le ragioni stesse del fare politica, individuando una via d'uscita da questa nuova, sciagurata era delle relazioni immateriali. Dal punto di vista liberaldemocratico è necessario, di conseguenza, disporre di un armamentario ideologico sempre più fondato sul realismo, da concretizzare attraverso un'adeguata e approfondita riflessione sull'unicità e unitarietà della "stanza dei bottoni" e sulla connessa, inscindibile "invarianza del potere".

La prima, in concreto e in astratto (soprattutto) coincide con la "Funzione possibile di governo", per cui chi vince le elezioni si trova a fare le sue scelte non più fondandole sul dogmatismo popolar-populista delle sue vittoriose campagne elettorali di massa, ma sullo spietato pragmatismo delle decisioni politico-amministrative da assumere. E sono queste ultime a pretendere all'unisono il rispetto sia dell'equilibrio dei conti pubblici, sia dei vincoli ferrei che caratterizzano l'attuale sistema delle relazioni internazionali e il quadro concertativo della Ue, derivante dagli obblighi dei Trattati liberamente sottoscritti.

In altre parole, occorre che chi governa riconosca la tautologia per cui "un gatto è un gatto", dicendo chiaramente a tutti i cittadini elettori che i "bottoni" o le leve del potere sono sempre gli stessi, per chiunque si alterni alla cabina di comando del Bastimento Italia. Anche perché la "sala macchine" di quest'ultimo non è più né di proprietà, né di manifattura nazionale italiana, bensì appartiene ed è opera compiuta delle grandi forze e delle sostanze finanziarie dei poteri globalizzati del tutto impersonali, che non hanno cioè né un volto riconoscibile, né un indirizzo specifico di un Palazzo d'Inverno da espugnare con una rivoluzione di popolo!

L'altro, ancora più importante corno del problema è rappresentato dall'assoluta necessità di mettere fuori dalla Politica la falsa onnipotenza e lo strapotere della Tecnologia, di cui l'archetipo è rappresentato dall'utopia di Grillo-Casaleggio, che ha creato il mostro ingestibile della "Democrazia diretta digitale" e "dell'uno-vale-uno", nel senso che un voto numerizzato equivale a qualsiasi altro della stessa natura, essendo del tutto indistinguibile. Che cosa sarebbe successo in un sistema semipresidenziale alla francese, con doppio turno uninominale di collegio? Una vera strage per i cinque stelle, che non avrebbero avuto candidati utili da contrapporre a quelli dei Partiti tradizionali! Invece, questo mito egalitario e populista grillino ha affidato a qualche centinaio di "like" del voto online la delicata scelta dei leader e dei candidati al Parlamento, reso possibile anche grazie all'attuale, folle sistema elettorale di liste nazionali bloccate.

Scelta che ha poi ricevuto la conferma a scatola chiusa di milioni di voti, sulla base di un'ideologia ultra-egalitaria anti-meritocratica e di una campagna elettorale primitiva devastante, interamente basata sulla filosofia statalista dell'Helicopter Money, come se i soldi valessero solo come "quantità" e non per il loro effettivo potere d'acquisto! Senza poi stare a sottolineare l'aspetto fondamentale che non è Roma che può stampare moneta, bensì Francoforte, le cui decisioni sono affidate al concerto di 20 banchieri centrali!

È necessaria, pertanto, una rivoluzione politica valoriale che recuperi ed esalti, in definitiva, il confronto politico nelle Agorà aperte, in cui è il carisma e l'energia trainante dei leader "naturali" (come lo è Giorgia Meloni) a trasmettere entusiasmo, sentimento di partecipazione, volontà di condivisione di grandi idee e progetti-Paese a lungo-medio termine, tali da polarizzare un consenso destinato a durare negli anni. Sono i luoghi pubblici, come le piazze e i grandi spazi comuni collettivi, che vanno politicamente ripopolati, affinché sia il corpo fisico delle persone, la parola e l'incontro dal vivo a rimettere in piedi un'esistenza comune degna di essere vissuta, e che oggi viene invece deturpata, annichilita e svuotata dagli avatar politici digitali disseminati nei social network. Come non si può ricostruire il sole in una stanza chiusa, così non è possibile fare politica senza incontrare il più grande numero possibile di persone reali sui territori, al fine di saldare un legame "fisico", il solo che conti veramente, tra leadership e cittadinanza.

Occorre, in sintesi, ripudiare la peste mediatica dei social che, con i suoi miliardi di spore virali, annichila il pensiero positivo degli elettori, stravolgendone con "bots" e Intelligenza artificiale la sfera decisionale, condizionata e alterata dall'etero-endo direzione digitale di gruppi social auto-disinformanti.

È la Tecnologia, infatti, a minare le basi della stabilità delle opinioni individuali e la capacità di analisi delle persone fisiche, convertendole in variabili casuali, umorali e irresponsabili. Così la politica diviene una balena spiaggiata, spinta alla deriva da decine di milioni di profili che di continuo insultano, osannano, delegittimano i politici e le loro scelte, muovendosi collettivamente come un esercito perennemente in rotta, che conta il proprio tempo sulla lancetta dei secondi, anziché stare su quella molto più lenta e sicura degli anni!

Per salvarsi, la politica deve ripudiare i falsi leader che si comportano come gli "Influencer" della Rete, con il solo obiettivo opportunistico di collezionare milioni di "like", aggregandoli sugli assunti demenziali e transeunti di post o di tweet demagogici, buoni da rottamare per il giorno successivo alla loro pubblicazione. Questo perché a distanza di ore i messaggi relativi sono già deperiti, consumati e obsoleti, per cui per stare al passo dell'attualità mutante occorre aumentare senza sosta la dose di adrenalina del proprio pubblico, drogando in modo crescente il sistema della comunicazione politica.

Ed è proprio quest'ultima, divenuta acefala, che non è più in grado oggi di recuperare la sua vera natura e la propria funzione progettuale. Occorre pertanto trovare rapidamente un rimedio alla terribile mancanza dei grandi cantieri, per l'elaborazione e la successiva realizzazione di idee "alte" riguardanti la modernizzazione e il progresso socio-economico del Paese, che esaltino la creazione dell'unica vera, possibile ricchezza fondata sul lavoro produttivo e sulla libertà d'impresa, ripudiando di conseguenza l'assistenzialismo fine a se stesso.

Ma la battaglia politica non deve semplicemente limitarsi a una guerra di schieramenti, in cui per l'inesistenza delle passioni contano solo le sigle e gli slogan delle campagne elettorali permanenti. Perché, alla fine, vinti e vincitori si troveranno nella stessa arena parlamentare a perpetuare riti vuoti e scontati, senza mai sapersi o potersi unire nell'interesse superiore del Paese. Piuttosto, per recuperare la fiducia dei cittadini elettori, occorre che il gioco dell'alternanza maggioranza-opposizione si faccia molto più oggettivo, fattuale e concreto, contrapponendo al Governo in carica un serio e preparato contrappunto di "Shadow Cabinet", per cui ogni atto provvedimentale del primo costituisca oggetto di analisi, con controproposte o iniziative di integrazione-modifica da parte del secondo, al fine di improntare la dialettica politica alla massima cooperazione tra fronti contrapposti, sposando con convinzione un principio di co-responsabilizzazione per la massimizzazione dell'interesse e delle aspettative del Paese. Lasciamo le infinite virtù e potenzialità della "numerizzazione" alle start-up e alle imprese digitali, tenendole ben distanti dalla politica, in cui conta esclusivamente l'incontro, il confronto e la contaminazione tra persone reali.

Riforma Cartabia: bicchiere mezzo pieno

di TEODORO KLITSCHE DE LA GRANGE

Tra le innovazioni del decreto 150/2022 c'è l'estensione dei reati procedibili solo a querela dell'offeso, onde creare un barrage ai processi penali e così ridurne il numero. Il tutto, si sostiene, in linea con gli obiettivi di efficienza del processo e del sistema penale.

Ancorché il tutto possa prestarsi a un'inferiore deterrenza della prescrizione sanzionatoria (e così all'effetto dissuasorio di essa), la rimessione alla parte lesa della facoltà di "far partire" il procedimento ne facilita – a vantaggio della medesima – le condotte risarcitorie e riparatorie del reato, con soddisfazione – almeno parziale – dell'interesse della vittima.

Nello stato in cui versa la giustizia italiana, non possono che essere benvenute le disposizioni che consentano una migliore soddisfazione dell'interesse privato, peraltro "alleggerendone" gli oneri per lo Stato.

Tuttavia, sono i presupposti di soluzioni come questa a dover essere criticati. Vediamo perché.

Scriveva Georg Wilhelm Friedrich Hegel che lo "Stato è la realtà della libertà concreta", in quanto, brevemente, coniuga gli interessi particolari con l'interesse della generalità, cosicché né l'universale si compie senza l'interesse particolare, né gli individui vivono solo per questo senza che vogliano, in pari tempo, l'universale.

Più "tecnicamente", da giurista, Rudolf von Jhering collegava l'interesse particolare al generale attraverso i meccanismi giuridici, in particolare la sanzione che, come Francesco Carnelutti avrebbe sottolineato, è un avvaloramento del precetto normativo con la quale si penalizza la condotta conforme o contraria a quella, sacrificando o soddisfacendo l'interesse particolare. Anche per questo Jhering scrisse quel best seller giuridico che è La lotta per il diritto (Der Kampf ums Recht) ancora oggi, a circa un secolo e mezzo dalla pubblicazione, continuamente riedito. Nell'edizione Laterza degli anni '30, un'avvertenza preliminare di Benedetto Croce sorprendentemente ne sottolineava l'alto valore etico.

E scriveva: "Può far maraviglia che questo elevamento della lotta pel diritto sopra le considerazioni utilitarie sia sostenuto da un pensatore che nella sua speciale trattazione filosofica dell'argomento, Der Zweck im Recht (1877-83), riportò il principio del diritto all'egoismo... Ma tant'è: in Jhering il sentimento morale era più forte dei suoi presupposti e della sua logica filosofica". Poi proseguiva, sostenendo che a questa concezione "valse il forte rilievo dato agli individui e ai loro bisogni e ai fini che si propongono nel formare il diritto; se anche gli piacque interpretarli e chiamarli, poco felicemente, egoistici".

La ragione per cui lottare (Kampf) per il proprio diritto soggettivo, che al tempo stesso si risolve nel realizzare quello oggettivo, è che il diritto non è applicato. Per cui non si lotta, è un diritto... teorico. Cioè, nega la propria essenza di attività (ragione) pratica. Come le idee di Platone, è confinato in un iperuranio normativo senza un demiurgo che lo porti in terra. Se la funzione del demiurgo è rivestita soltanto dalla vittima zelante, probabilmente l'effettività dell'attuazione (cioè la soddisfazione dell'interesse pubblico all'ordine sociale) – e così l'oggettivazione – lascerà a desiderare.

Ciò premesso, quel che più sorprende di questa soluzione è che se ne vuole misurare l'efficacia (almeno nella rappresentazione che ne danno molti mass-media) non dal calo dei reati commessi ma da quello dei processi che ne conseguono. Di per sé, che non si celebri il processo dopo il reato perché manca la querela non significa che il reato non sia avvenuto (né che il reo non lo reiteri). Ma solo, per l'appunto, che manca la querela.

Anzi, sbrigarsela con un risarcimento e non con la detenzione non fa calare le trasgressioni, ma fa aumentare le possibilità di "farla franca". In particolare, per i rei dotati di disponibilità finanziarie.

C'è da aggiungere che tale modo di ragionare, in particolare se presentato come "momento" decisivo delle riforme, è figlio di una visione burocratica del mondo; è l'universo visto dall'angolo visuale della scrivania, ma tale punto di osservazione non permette una percezione "a giro d'orizzonte". E prenderla per quella principale è frutto di una deformazione professionale, spesso ripetuta. Se invece di centomila processi da iniziare se ne hanno settantamila, onde si dimezza la durata degli stessi, non vuol dire (neppure) che l'efficacia dell'Amministrazione della giustizia penale sia migliorata, ma solo che ha minore lavoro da sbrigare.

Tuttavia, la funzione della giustizia penale, specialmente nell'assicurare l'ordine sociale, non ci guadagna un granché. Ciò non significa che la riforma sia disprezzabile, ma che non sia il caso di intonare peana né di confidare in grandi risultati da un bicchiere mezzo pieno.

"Avanti Nordio, riformiamo la giustizia"

di **CLAUDIA DIACONALE**

Michele Sarno, avvocato penalista e cassazionista, è presidente emerito della Camera penale di Salerno. Attualmente difensore dell'onorevole Gianfranco Fini, lo scorso 30 novembre 2022 è stato insignito del premio Callas Tribute Prize a New York per l'impegno civile quale avvocato dell'anno per la difesa delle donne.

Avvocato, negli ultimi giorni la cronaca ha portato alla luce in maniera evidente alcune storture procedurali prodotte dalla riforma Cartabia. Lei che valutazione dà in merito?

Io ritengo che la riforma Cartabia, se letta con attenzione, danneggi fortemente sia il nostro sistema giudiziario che la figura dell'avvocato. È una riforma che va nella direzione dell'elisione dell'avvocato dal processo e noi avvocati, rispetto a questo, non possiamo più rimanere silenti. L'oralità del processo è un elemento irrinunciabile in quanto baluardo della democrazia. Per questo va garantita e difesa la possibilità per i singoli cittadini di poter conoscere e partecipare al processo, vedendo quello che accade. Ed il fatto che sia fatto obbligo (in alcuni casi) all'avvocato di dover chiedere di partecipare al processo è una stortura che va corretta. Ripeto, l'oralità, il contraddittorio, la partecipazione sono alla base della democrazia. Oltretutto la riforma Cartabia accresce anche le procedure burocratiche. Per esempio viene previsto che il cittadino possa depositare personalmente un atto, ma solo ed esclusivamente nel luogo in cui si svolge il processo – si pensi ad un cittadino di Palermo che deve recarsi a Milano esclusivamente a questo scopo – determinando in tal modo notevoli disagi per il cittadino stesso. Allo stesso modo appare paradossale ed inaccettabile che il difensore sia costretto all'utilizzo quasi esclusivo di strumenti elettronici e non possa svolgere le sue funzioni personalmente. È molto grave constatare per l'ennesima volta il tentativo di relegare la difesa (unico mezzo di tutela per il cittadino in un processo) sempre più in un cono d'ombra in una preoccupante rappresentazione in cui l'avvocato appare una figura prevista dalle norme ma mal sopportata. La riforma Cartabia dovrebbe essere rivisitata completamente e andrebbe privilegiata una visione sinergica di approccio alle riforme che, troppo spesso, risultano approssimative soprattutto perché rispondono al desiderio di dare risposte immediate alla "pancia" del Paese senza essere proiettate alla risoluzione effettiva dei problemi. I processi, che certamente devono essere più celeri, devono però anche e soprattutto essere giusti. Credo che in questo contesto vada fatto un plauso all'attuale ministro della Giustizia Carlo Nordio che sta mettendo al centro la tutela dei diritti dei cittadini, in palese e giusto contrasto con una riforma, la Cartabia, che quindi va necessariamente cambiata.

Quindi servirebbe una sferzata di garantismo? Anche perché il ruolo dell'avvocato è fondamentale per tutelare e garantire i diritti dei cittadini.

Vorrei essere molto chiaro: ritengo che il ruolo dell'avvocato vada valorizzato in modo oggettivamente più qualificante. In tal senso andrebbe esaltato quanto previsto dalla nostra Costituzione quando, operando un espresso riferimento al diritto di difesa che, nel nostro Paese, può essere esercitato solo attraverso la difesa tecnica, riconosce valorizzandolo il ruolo dell'avvocato. Vorrei poi tornare un attimo sull'importanza dell'oralità del processo: la forma scritta non riesce ad esercitare quel potere di empatia che offre la parola e che sola riesce compiutamente a garantire completezza alle tesi che si intendono comunicare in un processo. Socrate moltissimi secoli fa aveva compreso il limite della scrittura. Dobbiamo quindi recuperare gli insegnamenti del passato nella consapevolezza che se il vecchio va accantonato l'antico va recuperato per caratterizzare e migliorare il presente. Solo così possiamo immaginare di volgere fiduciosi lo sguardo al futuro.

Qual è ad oggi il rapporto tra avvocatura e magistratura? E in che direzione si dovrebbe andare?

Al netto delle riforme, credo che questo rapporto debba essere sempre proiettato ad un confronto dialettico effettivo, fatto di lealtà reciproca nella comprensione che siamo tutti sulla stessa barca e non ci sono marinai più autorevoli rispetto ad altri. Andrebbe recuperato il pensiero di Piero Calamandrei nel solco del rispetto reciproco che egli teorizzava. Con questo approccio si potranno creare le condizioni per affrontare e risolvere il problema della giustizia. Purtroppo ancora oggi magistrati e avvocati vengono rappresentati come contendenti di schieramenti opposti a causa di una narrazione semplificata tipica del nostro Paese che ama la divisione in fazioni, come al tempo fu per i Guelfi e i Ghibellini. Io credo, invece, nel dialogo e nella collaborazione tra le parti che creerebbe una sinergia atta a garantire la effettiva risoluzione dei problemi.

Da avvocato, quale autocritica rivolgerebbe alla sua stessa categoria?

Bisogna avere l'onestà intellettuale di guardare prima dentro casa propria e solo dopo procedere a muovere critiche esterne. È evidente che anche noi avvocati abbiamo fatto degli errori. Nella misura in cui "chi non fa, non sbaglia". Sicuramente un grande errore che continuiamo a commettere è la mancanza di unione, in alcune occasioni, nel portare avanti battaglie comuni. Come avvocato penalista mi trovo quotidianamente ad interfacciare con tutti quei problemi e quei bisogni dei cittadini che ovviamente i processi comportano, perciò credo sia fondamentale, per chi svolge la mia professione, essere consapevole che solo un grande senso di umanità può consentire di svolgere al meglio il nostro ruolo.

Torniamo un attimo al sistema giustizia nel suo complesso: una parte è relativa al processo, l'altra alla pena. L'Italia nel 2022 ha avuto il più alto tasso di suicidi in carcere, suicidi non solo di detenuti ma anche da parte del personale penitenziario. Che tipo di interventi andrebbero fatti per quel che concerne la pena?

Innanzitutto bisogna intervenire sulle strutture penitenziarie e affrontare l'annoso problema del sovraffollamento. Fino a che non avremo delle strutture adeguate, la pena sarà sempre vissuta come punitiva e non tesa alla riabilitazione sociale. In tal senso vanno strutturati percorsi, all'interno della varie case circondariali, che consentano veramente un "recupero" dell'individuo: in Italia la Costituzione prevede che la pena abbia una finalità di recupero per poter rientrare in società, non punitiva. Per creare queste condizioni, ovviamente serve sia un'unita di intenti che una notevole dose di umanità. Oltre che ingenti finanziamenti. Da questo punto di vista mi sento rassicurato dall'approccio a tali problematiche del premier Giorgia Meloni, che ha scelto Carlo Nordio, persona estremamente competente e preparata, quale Ministro della Giustizia.

Nordio ha parlato anche di depenalizzazione...

È evidente che per risolvere i problemi, gli stessi vanno affrontati concretamente. Serve un'amnistia ed un indulto per un certo tipo di reati. E non dobbiamo farci spaventare dalla parola depenalizzazione: fatti meno gravi possono e devono essere valutati in maniera diversa dai casi di cronaca più violenti. Certo non deve passare il messaggio dell'impunità, ma si deve prendere atto del fatto che la realtà impone scelte e soluzioni immediate onde evitare l'implosione del sistema.

Parliamo del Governo: il primo politico dopo diverso tempo, subentrato in un momento storico decisamente complesso.

Ritengo che l'attuale esecutivo abbia ereditato dalle gestioni precedenti una situazione difficilissima, quasi drammatica. Il Paese dovrebbe comprendere le difficoltà che chi lo guida affronta ogni giorno. E credo che Giorgia Meloni stia riuscendo a svolgere un ottimo lavoro, grazie alla sua grande serietà e l'approccio ai grandi temi. È una persona che parla al Paese e con il Paese attraverso un linguaggio chiaro e concreto. E vedo dei risultati anche nel peso che l'Italia sta riconquistando a livello internazionale. Vorrei però formulare un auspicio: noi italiani dovremmo perdere il vizio di farci del male da soli. Certe critiche gratuite, certe accuse fuori dalla storia (come l'allarme fascismo, ndr) fanno male non solo a chi le muove, ma anche e soprattutto al Paese. Dovremmo fare come in molti altri Paesi, dove il nuovo premier viene riconosciuto in primis dall'opposizione. Fare opposizione vuol dire proporre un progetto alternativo, e non dire no in maniera pregiudiziale. Credo che in questi pochi mesi il Governo e il Presidente Meloni abbiano dimostrato una grande serietà e responsabilità. E il fatto che Meloni sia donna credo dimostri che il merito e la capacità di una persona possono trovare realizzazione indipendentemente da concessioni legate alla previsione delle cosiddette "quote rosa".'

Parlando di questioni femminili, che peso può avere la figura di un Presidente donna nella gestione della gravissima emergenza della violenza sulle donne (fermo restando che esiste un problema di violenza anche nei confronti degli uomini).

Ritengo che la presenza di un leader capace e donna, sia un arricchimento al dibattito culturale e che possa imprimere uno slancio nella risoluzione di alcune problematiche. Il problema della violenza sulle donne è un problema di carattere culturale, dobbiamo impegnarci a rifondare un'educazione civica improntata al perseguimento del rispetto reciproco e del ruolo che ciascuno di noi, indipendentemente dal genere, ha nella società. L'uomo deve imparare ad avere un confronto sano con la donna che non può affermarsi, nel desiderio di far prevalere le proprie idee, attraverso l'utilizzo della forza.

Vorrei fare un plauso agli uomini, perché questo tipo di considerazioni e autocritica avviene solo in certi Paesi occidentali.

Questa battaglia va fatta a livello mondiale: i Paesi che sono giunti a questa evoluzione culturale devono difendere a spada tratta le conquiste fatte. I diritti umani non possono essere negoziabili. Questo non significa entrare nel merito dei costumi e della storia degli altri Paesi, ma entrare nel merito del valore dell'umanità. Le regole del diritto naturale devono valere sempre e comunque, a prescindere dai singoli governi.

Lei è attualmente il difensore di Gianfranco Fini. Ci può fare qualche commento su questo caso giudiziario?

Non amo parlare dei processi mentre sono in corso, anche per correttezza nei confronti di chi li celebra. Sono convinto che la magistratura gli restituirà l'onore della dignità dei suoi comportamenti corretti. Del resto il processo sta palesando la totale estraneità del presidente Fini relativamente a qualsiasi fatto delittuoso. La cosa che ritengo, però, doveroso evidenziare, se in chiusura me lo consente, è il comportamento del presidente Gianfranco Fini che, con la sua riservatezza ed il suo profilo nell'affrontare il processo, ha dimostrato di essere un vero statista. Tutto questo potrà sembrare ordinario per chi ha il senso delle istituzioni ma, mi sia consentito dire che le cose ordinarie, in alcune occasioni, sono quelle veramente straordinarie.

INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE